



Rassegna stampa ragionata Mercoledì 19 novembre 2025

1. **L'astensione di Russia e Cina in Consiglio di sicurezza Onu ha permesso il sì al piano Trump per Gaza. Una intesa che segna una svolta.**
2. **Meno bandiere, più visione. L'Europa che ancora si interroga su come e in che misura mettere a terra il rapporto Draghi, è all'ennesimo bivio.**
3. **Possiamo rassegnarci a diventare un Paese di turismo e servizi, oppure decidere di rilanciare la nostra capacità produttiva.**
4. **Rumori di fondo e avvisi di sventura, cosa insegna la crisi delle Dot-com.**
5. **Dall'esame della Vigilanza Bce escono bene Credem, Mediolanum, Intesa, Unicredit e FincoBank. L'ultima in classifica? Revolut.**
6. **Salta il tavolo a Palazzo Chigi sull'ex Ilva. Per ora è rottura tra Governo e sindacati metalmeccanici.**
7. **Firmato il contratto dei medici, aumenti medi di 491 euro al mese, coinvolge 120mila medici e 17mila dirigenti sanitari.**
8. **L'impatto di genere diventa obbligatorio. Gli atti di regolamentazione dovranno dichiarare come incidono su donne e uomini.**
9. **Spesa sociale: superare una lettura meramente dicotomica del divario Nord-Sud e riconoscere la presenza di esperienze territoriali virtuose.**

Leonardo Tirabassi – Nell'astensione di Russia e Cina il segreto di una nuova Yalta multipolare – IISussidiario.net

Sul voto del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite riguardo al piano di pace di Trump per Gaza si può dire qualsiasi cosa, sottolineando ambiguità, omissioni, incertezze. Come se la ricerca della pace in una delle zone del pianeta più devastate dalla guerra, in uno dei conflitti più complicati e ingarbugliati, fosse una cosa semplice! Ma il mondo abbonda di anime belle, specialmente da noi in Italia. Si sente già chi afferma che in quella risoluzione manca il riconoscimento dello Stato palestinese oppure il contrario, che avviene prima della resa e disarmo di Hamas. Tutto vero. **Ma forse il centro della questione nel conflitto israelo-palestinese, per una volta, non sono i due protagonisti.** Al centro vi è quello che è avvenuto al Consiglio di sicurezza. **Cioè l'astensione di Cina e Russia che ha permesso il varo della mozione** e quindi la consegna ufficiale del Medio Oriente alla gestione USA. Questo è il fatto centrale. **Siamo davanti quindi ad una rinascita implicita, senza le fanfare di Yalta, delle sfere di influenza;** un passaggio necessario, ad avviso mio e di qualsiasi realista, di un equilibrio di potenze forse più stabile di quello attuale. Con questo atto, **la Russia rinuncia, segnata dalla perdita della Siria, a giocare un ruolo strategico** di playmaker in questo scacchiere. Valuta di non avere o la forza – presa com'è dalla guerra in Ucraina – o l'interesse di farsi coinvolgere in conflitti e guerre in prima persona che si svolgono sul suo fianco sud-



occidentale. **Preferisce ritagliarsi un ruolo di mediatore** cercando magari di lucrare sui dividendi della pace e di approfittare, al momento opportuno, delle difficoltà che sicuramente gli americani troveranno sul loro cammino. **Che qualcosa era cambiato, lo si era capito durante la guerra superveloce tra Israele, appoggiato dall'alleato statunitense, e Teheran**, quando Mosca non era andata al di là di un generico sostegno, nonostante l'accordo di partenariato strategico con l'Iran. **La nuova dottrina della "neutralità riservata" e di "partecipazione attiva" nella regione all'insegna di un nuovo pragmatismo** significa per Mosca una postura di ricerca di buone relazioni con tutti gli attori della regione, chiunque essi siano, a partire da Israele e finendo al novello regime siriano, nonostante la sua vicinanza alla Fratellanza musulmana. **Sia la Cina, da sempre, che la Russia, adesso, sembra che puntino su una messa in sicurezza della regione**, senza dispendio di energie, in sintonia con una visione geoeconomica. (...) Meglio per le due superpotenze cercare di godere delle ricadute economiche che tale posizione mediana comporta, magari infilandosi in un qualche modo negli accordi di Abramo, **salvaguardando così lo sviluppo dei due assi di trasporti Nord-Sud, Est-Ovest**, attraversati da corridoi di estrema importanza e vitali sia per Mosca che per Pechino. **Con la conseguenza che il Medio Oriente ritorna di pertinenza, quasi assoluta, di Washington**, escluso ormai l'isolato regime degli ayatollah. Come d'altronde era stato dopo la Seconda guerra mondiale, fino a quando Mosca negli anni 70 si era intromessa nell'area. A Trump – si dovrebbe dire, però, agli Stati Uniti – riesce così non solo l'operazione tregua a Gaza, ma anche **un importantissimo accordo multipolare**. Una intesa che rappresenta l'interesse di fondo degli USA, perché come ha detto l'analista saudita al-Shihri a commento della visita di Mohamed bin Salman alla Casa Bianca, **"gli Stati Uniti sono un Paese di istituzioni" e la politica estera non è un fatto deciso da questo o quel presidente**. Che può solo interpretare al meglio gli interessi del proprio Paese, cioè una **neutralizzazione dei conflitti** per concentrarsi sulla costruzione della rinascita della potenza statunitense. C'è un'assoluta ulteriore novità rispetto al passato. **Tutta la gestione della crisi viene data e lasciata a Trump**, che se la deve vedere con partner dagli interessi assolutamente diversi e spesso in conflitto, a partire dallo stesso Israele, messo se si vuole sotto tutela dall'alleato americano. Due osservazioni ancora. La prima. **Che cosa ha dato Trump in cambio ai diversi interlocutori e cosa questi hanno chiesto?** A differenza di Yalta, la divisione del mondo in sfere di influenza è implicita, e modalità e contenuti sono destinati a schiarirsi e svelarsi di volta in volta. Intanto **sul tappeto c'è un accordo anche militare importantissimo con l'Arabia Saudita**, uno degli attori centrali nel conflitto mediorientale. E poi c'è la gestione da parte della Casa Bianca del dossier dazi e Taiwan con Pechino, per non parlare della questione della **guerra in Ucraina, dove Trump si è mosso in modo chiaro, marcando le differenze dagli alleati europei, e dove le sorti di Kiev sembrano segnate**. E questo ci porta alla seconda osservazione. Solo alla fine di quel conflitto si potrà sapere se **il multipolarismo, esistente ormai di fatto in modo confuso**, frammentato ed estemporaneo, troverà una qualche forma condivisa, riconosciuta anche pubblicamente.

2

Gianluca Zapponini – La competitività non ha passaporto. Il bivio europeo visto dall'Ecipe - Formiche

Meno bandiere, più visione. L'Europa che ancora si interroga su come e in che misura mettere a terra il rapporto Draghi, è all'ennesimo bivio. **Come reagire alla sfida cinese? E come salvare**

2



la propria industria dell'auto? Domande oggi ancora senza una risposta esaustiva. A monte, però, c'è una questione di filosofia e anche un po' di metodo. Sollevata per l'occasione da uno dei più autorevoli centri studi in Europa, lo **European centre for international political economy (Ecipe)**. Della serie, ma non è che alla **fine l'Europa sta prendendo la questione della competitività dal lato sbagliato?** *“La competitività dell'Europa si fonda su apertura, interdipendenza e radicamento globale. La sua prosperità non dipende dal numero di aziende che possiede, ma da quante scelgono l'Europa come luogo in cui investire, innovare e dare lavoro. Le multinazionali con sede centrale in Europa e all'estero generano un enorme valore aggiunto, investimenti di capitale e ricadute tecnologiche in Europa, costituendo la spina dorsale del suo rinnovamento industriale, della crescita della produttività e della capacità di innovazione”,* premette l'Ecipe nella sua analisi. *“Tuttavia, l'attuale dibattito sulla competitività si ripiega troppo spesso su sé stesso, concentrandosi sulla nazionalità delle aziende anziché sul loro contributo all'economia europea. Questa inquadratura è obsoleta e controproducente. Perseverare con essa rischia di privare gli europei di future opportunità economiche e tecnologiche, poiché distoglie l'attenzione politica dai veri motori della competitività: investimenti, innovazione e integrazione”.* Tradotto, se l'Europa **“continua a misurare il successo in base al passaporto di un'azienda anziché alla sua impronta produttiva, eroderà la sua attrattività per investitori e talenti globali. Il risultato sarebbe una diffusione tecnologica più lenta, un rinnovamento industriale più debole e una riduzione dei posti di lavoro di alta qualità. In un'economia in cui conoscenza, dati e capitali si muovono senza soluzione di continuità oltre i confini, un atteggiamento difensivo non proteggerà gli interessi europei, ma li isolerà”.** Ecco quindi una prima conclusione. *“Per continuare a essere un polo globale per l'innovazione e la produzione avanzata, l'Europa deve sostituire una politica di proprietà con una politica di abilitazione, che consenta ad aziende, lavoratori e innovatori di investire e crescere in Europa, indipendentemente dalla sede centrale. Un'Europa competitiva deve rimanere aperta, prevedibile e connessa a livello globale, rafforzando sia l'integrità del suo Mercato Unico sia il suo impegno attraverso il commercio, gli investimenti e i partenariati multilaterali”,* L'Ecipe ha effettuato una specie di esperimento, analizzando 100 delle più grandi e più attive imprese multinazionali al mondo, con una presenza operativa significativa in Europa. **Il campione comprende i settori tecnologico, farmaceutico, automobilistico, della vendita al dettaglio, energetico e manifatturiero,** comprendendo 42 aziende con sede in Europa e 58 al di fuori dell'Europa, che complessivamente generano 10,4 trilioni di euro di fatturato globale e 822 miliardi di euro di investimenti di capitale annuali. Ebbene, *“la loro presenza combinata dimostra l'attrattiva duratura dell'Europa come luogo ideale per investire, produrre e innovare, nonché la sua dipendenza dai leader industriali nazionali e internazionali per sostenere la competitività. Sebbene permangano lacune nei dati dovute a informative aziendali non standardizzate, i risultati forniscono un quadro solido, trasparente e replicabile di come le multinazionali modellano il tessuto economico europeo, rafforzandone l'integrazione nelle catene del valore globali e la capacità di attrarre settori e talenti di frontiera”.* **Insomma, le bandiere, quando si vuole competere, servono a poco.**

3

Roberto Petrini – Crescita, Italia ultima nella Ue. Solo un +2% nel 2025-2027 – Avvenire

Da due anni e mezzo la produzione industriale italiana è in caduta. **Un arretramento costante e ritmato, che comincia a far temere per la sorte stessa del nostro sistema manifatturiero.**

3



E dal settembre del 2023 che la produzione scende, mese dopo mese, fino ad agosto di quest'anno: un calo complessivo del 6,5 per cento. **E i livelli pre-Covid restano ancora lontani.** Le cause congiunturali sono note ma non per questo meno gravi. Da un lato la perdita del potere d'acquisto dei salari, che riduce la domanda interna e mette in crisi la fiducia delle imprese. Dall'altro, **l'effetto combinato dei dazi statunitensi, della svalutazione del dollaro e delle difficoltà dell'export verso la Cina**, che spezzano le catene di fornitura e penalizzano i nostri produttori. Mala crisi non nasce oggi. **È l'esito di una lunga ritirata industriale cominciata trent'anni fa.** Secondo i dati della Confimi, che rappresenta le manifatture italiane, ed è stata audita in Parlamento durante la recente manovra di bilancio, **il numero delle imprese del settore è sceso sotto quota 500 mila**, passando dal 13,8 all'8 per cento del totale. Un arretramento strutturale, che potrebbe pronosticare, se non si interverrà, la fine dell'Italia delle ciminiere. A questo si aggiunge la grande fuga della globalizzazione. **Dall'inizio del secolo circa 21mila nostre realtà produttive - sempre dati Confimi - hanno delocalizzato**, inseguendo costi più bassi all'estero come avvenne con il primo boom della Romania. I nuovi dazi stanno forse inducendo alcuni a tornare, ma non tutti. Nel frattempo, un altro fenomeno si è imposto: **la progressiva invasione dei capitali stranieri.** Fondi francesi, americani, private equity di ogni provenienza acquistano marchi e partecipazioni: non è un fenomeno negativo in sé, ma certo **va considerato nell'ambito di un discorso di politica industriale.** Secondo un rapporto della società EY, nel 2024 si sono registrate 1.300 operazioni di ingresso o acquisizione, per un valore complessivo giunto a 6065 miliardi di euro. **Marchi storici come Parmalat, Pininfarina, Sperlari, La Perla, Galbani, Carapelli — e, di fatto, la stessa ex Fiat oggi Stellantis** è sotto significativa **influenza straniera** — sono ormai sotto controllo estero. Non è questione di nazionalismo economico: è semplice consapevolezza di un mutamento profondo nella proprietà e nel controllo delle nostre eccellenze. **La situazione richiede una presa d'atto politica.** Possiamo rassegnarci a diventare un Paese di turismo e servizi, oppure decidere di rilanciare la nostra capacità produttiva. **Serve una politica industriale esplicita, ambiziosa, coerente.** L'Italia ha eccellenze scientifiche e tecnologiche che potrebbero essere il nucleo di una nuova stagione. Alcune sono nate anni fa precedute da un serrato dibattito. Oggi le abbiamo: usiamole oppure lasciamo perdere. **L'Istituto Italiano di Tecnologia, il Human Technopole e il Biotecnopolo di Siena: realtà che parlano il linguaggio del futuro** — quantistica, robotica, semiconduttori, terre rare. Perché non coordinarle, potenziarle, farne il motore di una strategia nazionale? **Perché non garantire loro le risorse necessarie, come ha chiesto l'ITT nel corso della recente audizione parlamentare sulla manovra?** Senza contare la necessità di ripristinare gli incentivi fiscali per l'ingresso nelle aziende di nuove tecnologie che in passato hanno prodotto risultati positivi. **Se l'Italia rinuncia alla sua manifattura, rinuncia a sé stessa.** L'economia immateriale potrà anche dominare i mercati, ma senza un'industria solida nessuna nazione può ambire ad essere sovrana. Per non essere sovranisti a fasi alterne.

4

Oswaldo De Paolini – Rumori di fondo e avvisi di sventura – Il Giornale

C'è un momento, nei cicli economici, in cui il rumore di fondo — l'entusiasmo, i proclami visionari, l'euforia degli investitori — non riesce più a coprire il cigolio delle travi portanti. Oggi quel momento sembra essere arrivato. E non lo dice un pensionato della finanza o un profeta di sventure. Lo dice **Sundar Pichai, il capo di Alphabet-Google**, l'azienda simbolo della rivoluzione digitale: se scoppia la bolla dell'intelligenza artificiale a Wall Street, avverte,



nessuno sarà risparmiato, nemmeno Google. Quando anche i colossi cominciano a parlare di irrazionalità, forse un dubbio dovrebbe sorgere: non sarà che ci siamo spinti troppo avanti, troppo in fretta? **Negli ultimi mesi abbiamo assistito a una corsa sfrenata agli investimenti in intelligenza artificiale.** Solo per il 2025, le imprese americane hanno messo sul piatto quasi 500 miliardi di dollari in nuovi data center. Una cifra che non ha precedenti nemmeno ai tempi della bolla dot-com. **A questi numeri vertiginosi va aggiunto l'allarme energetico:** la domanda di potenza richiesta dall'IA crescerà in modo spropositato entro il 2030, quasi quanto l'attuale capacità installata nel Regno Unito: Citigroup stima che ciò comporterà 2,8 trilioni di dollari di spesa incrementale. Una voragine. E qui torna un vecchio insegnamento: i cicli del capitale non mentono mai. **Quando gli investimenti crescono a dismisura,** quando nessuno sembra più interrogarsi sul ritorno effettivo, quando perfino **i costi energetici o gli obiettivi climatici vengono sacrificati alla corsa all'oro digitale,** allora l'eccesso è vicino. E l'eccesso, in economia, presenta sempre il conto. Non è questione di essere contro l'intelligenza artificiale. **Nessuno nega l'enorme potenziale trasformativo della tecnologia** che sta riscrivendo il modo in cui lavoriamo, produciamo, organizziamo la conoscenza. Ma tra il potenziale e i ricavi effettivi passa una distanza che oggi in Borsa sembra ignorata. **Per giustificare gli attuali multipli di prezzo** — in alcuni casi ormai sospesi nel vuoto — servirebbero ricavi dieci volte superiori a quelli generati oggi dall'IA. E servirebbero in tempi rapidissimi, perché il ciclo di ammortamento di data center e chip è brevissimo: tre, forse cinque anni. Qui sorgono alcune domande: **e se la rivoluzione dell'IA, sebbene reale e straordinaria, stesse correndo più veloce della capacità delle aziende di monetizzarla?** Se i flussi di cassa generati non riuscissero più a tenere il passo degli investimenti? Cosa resterebbe dei valori stellari delle società più esposte? E soprattutto: **quanto a lungo potrà reggere un mercato** che incorpora già oggi i profitti di un futuro che potrebbe arrivare solo tra dieci o venti anni? Non serve attendere il diluvio per capire che le prime gocce stanno cadendo. Ed ecco la domanda cruciale: **siamo forse nel 2000, quando esplose la bolla Internet? No, non siamo nel 2000.** E non siamo nemmeno nel 2008. La differenza è sostanziale. Le imprese dell'economia reale sono decisamente più sane, molto meno indebitate. Non presentano squilibri strutturali profondi, e il loro ciclo di investimenti è più prudente. Le banche europee — non tutte, ma la maggior parte — entrano in questa fase con **livelli di capitalizzazione che negli anni delle bolle precedenti erano impensabili.** Sono vigilate, patrimonializzate, costrette a reggere scenari avversi. Quelle americane sono è vero più esposte ma, salvo qualche eccezione, lontane dalla fragilità pre-Lehman. **Ciò significa che il crollo, quando arriverà, potrebbe essere violento nei prezzi, ma non devastante nei fondamentali del sistema.** L'onda d'urto colpirà le valutazioni, non necessariamente l'economia reale; o quantomeno, non con le stesse devastanti modalità. E qui entra in gioco il suggerimento di un grande saggio, **Ennio Doris,** spesso ripetuto ma oggi più valido che mai: nei grandi eccessi, **la via d'uscita è osservare ciò che resta solido** mentre tutti corrono nell'altra direzione. In breve, è il trionfo del posizionamento "*obliquo*" del portafoglio, quello che **non rincorre la moda ma intercetta le sue conseguenze, come i "facilitatori" dell'IA,** le situazioni particolari, **l'energia nucleare, destinata a rispondere all'immensa fame di elettricità dei data center.** Perfino i titoli tecnologici cinesi, oggi scambiati a multipli che ricordano più la prudenza europea che l'euforia americana. Sì, **il diluvio potrebbe essere vicino.** Ma non porterà via tutto. Come spesso accade, spazzerà via gli eccessi e lascerà terreno fertile per una ripartenza meno irrazionale. La rivoluzione dell'IA non si fermerà: forse



semplicemente rifiaterà. E quando lo farà, **chi avrà investito con disciplina - non inseguendo i multipli, ma guardando soprattutto ai fondamentali - potrà raccogliere i frutti.**

5

Francesco Ninfolo – Banche italiane promosse – Milano Finanza

La Bce ha definito i requisiti di capitale di ogni banca europea (Pillar 2 Requirements o P2R), fissati in base ai rischi degli istituti che non sono coperti dalle richieste patrimoniali obbligatorie valide per tutti (Pillar 1). In sintesi, più basso è il requisito, minori sono i pericoli individuati dalla Bce. **I dati mostrano che le banche italiane in media sono considerate poco rischiose: Credem** ha avuto un requisito dell'1,25%, Banca **Mediolanum** dell'1,50%, **Intesa Sanpaolo** dell'1,65%, **Unicredit** e **FincoBank** del 2%. Valori **più alti sono stati assegnati a Banco Bpm, Cassa Centrale e Iccrea** (2,25%), Bper (2,40%) e **Mps** (2,5%). Tra le maggiori banche europee sono rimaste sotto il 2% Bbva, Ing, Bnp Paribas, Santander e Credit Agricole. Sopra questa soglia invece Commerzbank, SocGen e Deutsche Bank. **Il valore in assoluto più alto è stato definito per Revolut**, a cui è stato richiesto il 4,5% di capitale aggiuntivo. Un requisito patrimoniale più basso indica in linea di principio un modello di attività meno rischioso e una governane e un risk management migliore, ma per valutare la solidità complessiva di una banca occorre considerare anche altri fattori, a cominciare dagli indici di capitale e di liquidità e dalla qualità dell'attivo. Quanto ai risultati complessivi degli Srep (Supervisory Review and Evaluation Process), **la Bce ha osservato che le banche europee hanno «robuste posizioni di liquidità e capitale» e «forte redditività»**, anche se gli istituti operano in un contesto di rischi elevati, soprattutto legati al contesto geopolitico e ai pericoli informatici. Secondo i dati del secondo trimestre 2025, la media ponderata del capitale Common Equity Tier 1 (o Cet 1), che rappresenta il capitale di qualità più elevata delle banche, è del 16,1%. **Le riserve di liquidità sono al di sopra del requisito minimo del 100%**, con un Liquidity Coverage Ratio (Lcr) a livello aggregato pari al 158%. **La redditività del capitale, sostenuta dalle commissioni, è salita al 10,1%**. La qualità degli attivi è rimasta solida in tutto il settore, con un'incidenza dei crediti deteriorati pari all' 1,9%. Il dato relativo al credito immobiliare non residenziale e alle pmi è superiore ai valori medi (rispettivamente 4,6% e 4,9%). I prestiti Stage 2, quelli cioè con un aumento significativo del rischio di credito, sono aumentati lievemente al 9,6%. Rispetto all'anno precedente, **le nuove misure qualitative adottate dalla Bce sono state circa il 30% in meno, come effetto di un approccio più orientato ai rischi significativi**. Le misure qualitative emanate riguardano il rischio di credito (40%), la governance interna (17%), l'adeguatezza patrimoniale (11%) e il rischio operativo (10%). In termini di punteggi Srep, **il giudizio complessivo ha registrato in media un lieve miglioramento**, passando da 2,6 a 2,5 rispetto all'anno precedente. **Sul piano quantitativo, i requisiti e gli orientamenti di Ceti complessivi sono rimasti stabili all' 11,2%**. La Bce ha applicato una maggiorazione di capitale per accantonamenti insufficienti a fronte delle esposizioni deteriorate nei confronti di dieci banche, in calo rispetto alle 18 del precedente ciclo Srep. Per sei banche i P2R includono una maggiorazione per la leveraged finance, in diminuzione rispetto alle nove dello scorso anno. Avendo ravvisato un rischio elevato di leva eccessiva, **la Bce ha applicato un requisito di secondo pilastro sul leverage ratio Pillar 2 requirement (P2R-LR) nei confronti di 14 banche, rispetto alle 13 della precedente valutazione. La Bce ha inoltre imposto misure quantitative di liquidità a quattro banche**. Secondo la Bce *«le banche euro-pee continuano a operare in un contesto difficile, caratterizzato da maggiori*

6



rischi geopolitici, nonché dal mutare dei modelli concorrenziali a seguito della digitalizzazione. Sono pertanto necessarie valutazioni dei rischi in chiave prospettica». **Le priorità della Vigilanza per il periodo 2026-2028 sono la tenuta delle banche a fronte dei rischi geopolitici** e la resilienza operativa e informatica delle banche. La presidente della Vigilanza Bce **Claudia Buch**, rispondendo a una domanda sulla frenata del consolidamento del settore a causa di alcune misure governative, ha detto che per le banche *«ci sono molti benefici dalle attività cross-border».*

6

Carmine Fotina e Domenico Palmiotti- Ex Ilva, rottura governo sindacati. Non basta la riduzione della Cig - Il Sole 24 Ore

Salta il tavolo a Palazzo Chigi sull'ex Ilva. Per ora è rottura tra Governo e sindacati metalmeccanici. Dopo il confronto molto teso dell'11 novembre, l'Esecutivo ha provato a riprendere la discussione ieri pomeriggio con una nuova convocazione, ma **le sigle hanno chiuso il confronto dichiarando la rottura e annunciando già da oggi uno sciopero di 24 ore** con assemblee in tutti i siti. Al tavolo nella Sala Verde si sono presentati il sottosegretario alla presidenza, Alfredo **Mantovano**, e i ministri Adolfo **Urso** (Imprese), Marina **Calderone** (Lavoro) e Tommaso Foti (Affari Ue, Pnrr e coesione). **Il Governo è partito con una frenata sulla cassa integrazione.** L'11 era stato annunciato un aumento: da 4.450 dipendenti a 5.700 fino a dicembre per poi salire a 6.000 nel gruppo. **Ieri i numeri sono stati rivisti: cassa ferma a 4.450 addetti e per i restanti 1.550 i corsi di formazione professionale**, visto che comunque diversi impianti saranno fermati per le manutenzioni. Urso ha poi annunciato un quarto operatore proveniente dall'area extra Ue interessato a rilevare l'ex riva. Dopo i sondaggi di **Qatar Steel**, uno dei nomi circolati è quello del produttore degli Emirati Arabi Uniti Emsteel. Il ministro ha fatto riferimento anche a *«un crescente interesse anche da parte di operatori del nostro Paese».* Contatti informali, in un quadro che resta molto concitato, sarebbero ancora in corso con l'italiana **Arvedi** per l'ipotesi di un suo ingresso in minoranza insieme a uno dei player stranieri. Urso ha anche fornito un veloce aggiornamento sui due fondi americani presentatisi alla scadenza della gara del 26 settembre. **Con Bedrock domani ci sarà un nuovo incontro, mentre per Flacks Group è stato preannunciato un sopralluogo.** Questo, quindi, il quadro presentato dal Governo. Una nota di Palazzo Chigi conferma la disponibilità a tenere aperto il confronto e sottolinea che *«l'Esecutivo ha chiarito che non ci sarà un'estensione ulteriore della cassa integrazione, accogliendo così la principale richiesta avanzata dagli stessi sindacati nel corso del precedente tavolo. In alternativa, saranno individuati adeguati percorsi di formazione in favore dei lavoratori, anche per coloro già in cassa integrazione. La formazione servirà a far acquisire ai lavoratori le competenze necessarie alla lavorazione dell'acciaio prodotto con le nuove tecnologie green.* Il Governo - si dichiara - ha confermato, inoltre, piena volontà di concentrare le risorse sulla manutenzione degli impianti per mettere in sicurezza i lavoratori e in prospettiva aumentare la capacità produttiva». Ma **ai sindacati non sono assolutamente bastate le rassicurazioni dei ministri.** Le sigle hanno chiesto il ritiro del piano presentato l'11, ritenuto di dismissione e chiusura, e su questo non ci sarebbe stata risposta. Inoltre, i sindacati temono che da fine febbraio, finendo l'attuale cassa, si apra la strada alla chiusura di tutti i siti con preoccupanti ripercussioni occupazionali. **Fonti vicine al dossier indicano però che fine febbraio è solo il termine della procedura Cig.** Dopodiché si spera che da marzo possa esserci nell'ex Ilva il nuovo investitore. *«Hanno deciso di scaricare interi territori. Sono fuggiti dalla loro*



responsabilità»: **Rocco Palombella** della Uilm attacca il Governo. E **Ferdinando Uliano** della Fim Cisl: *«Non c'è nulla. Abbiamo ribadito la necessità al Governo di farsi impresa. Si pensa tanto al militare ma chiudono le industrie civili nel nostro Paese»*. Infine **Michele De Palma** della Fiom Cgil: *«Abbiamo chiesto alla presidenza del Consiglio di ritirare il piano e di far intervenire direttamente la presidente del Consiglio, Meloni. Ci hanno risposto di no»*.

7

Ludovica Bullan - Contratto medici, aumenti da 491 euro - Il Giornale

La Cgil dice no anche al rinnovo del contratto collettivo nazionale dei medici e dirigenti sanitari, dopo aver bocciato nelle settimane anche quelli degli altri comparti. **La preintesa è stata firmata ieri** nella sede dell'Agenzia per la rappresentanza negoziale delle pubbliche amministrazioni (Aran) dal ministro **Paolo Zangrillo**. Prevede **aumenti medi di circa 491 euro** al mese per 13 mensilità e arretrati medi stimati in 6.500 euro. Il rinnovo - che riguarda le annualità passate dal 2022 al 2024 - **coinvolge 137mila persone, di cui 120mila medici e 17mila dirigenti sanitari**, ed è propedeutico alle intese da trovare in sede di trattativa per il successivo accordo 2025-2027. Le risorse stanziare, pari a 1,2 miliardi di euro, consentono di arrivare a un incremento medio del 7,3% circa, aumento che potrebbe arrivare in busta paga tra un paio di mesi, solo dopo la sottoscrizione definitiva. Per il ministro Zangrillo è *«un altro traguardo raggiunto: si prevedono aumenti decisi con la volontà di incrementare il potere d'acquisto delle retribuzioni»*. **Il 3 dicembre inizierà poi la trattativa per la tornata 2025-2027** per il rinnovo delle Funzioni centrali, e *«si tratta di una tempistica mai vista prima nella storia repubblicana»*. Grazie alle risorse messe a disposizione dal governo è diventata realtà la possibilità di firmare i contratti del pubblico impiego nei termini previsti. *«Unico rammarico - ha sottolineato Zangrillo - è la mancata adesione, anche questa volta, della Cgil, seguita dalla Fassid, che continua in una logica, ora più che mai, dettata da obiettivi non sindacali, bensì politici»*. **La Cgil non solo ha bocciato l'intesa ma ha anche proclamato uno sciopero della categoria** per il 12 dicembre, in concomitanza con quello generale già indetto contro la manovra. *«Un contratto defanziato di 537 euro lordi medi mensili rispetto all'inflazione e nessun miglioramento normativo»*, ha attaccato il segretario nazionale della **Fp Cgil Andrea Filippi** dicendosi sconcertato *«per la sottoscrizione frettolosa utile solo alla propaganda del governo»*. Non sarebbe così secondo il maggiore sindacato dei medici dirigenti, **l'Anaa Assomed**: *«Sarebbe stato da irresponsabili non firmare questo contratto - ha affermato il segretario **Pierino Di Silverio** - Le risorse economiche per il 2022-2024 erano già state stanziare e abbiamo ritenuto prioritario distribuirle da subito ai colleghi»*. Tra le novità ci sono, ha sottolineato, *«aumenti per i più giovani, carriere più flessibili con riconoscimento dell'anzianità anche per le branche equipollenti, riconoscimenti economici per chi lavora in pronto soccorso»*. Si dice *«soddisfatto»* anche il presidente del **sindacato Cimo Fesmed, Guido Quici**: *«Ora è fondamentale che l'iter di verifica della preintesa proceda rapidamente, così da arrivare al più presto alla firma definitiva del contratto e consentire alle Regioni di emanare l'atto di indirizzo per l'avvio delle trattative del triennio 2025-2027»*. Per questo viene **giudicato un rinnovo "ponte" dal sindacato degli anestesisti e rianimatori Aaroi-Emac**: *«Il confronto che ha caratterizzato questa tornata contrattuale si è concentrato in modo quasi esclusivo sul versante economico, rimandando alla prossima stagione 2025-2027 il lavoro sul piano normativo»*.

8



Pina Ricciardo – Nelle norme l'impatto di genere - Italia Oggi

L'impatto di genere diventa obbligatorio nelle nuove norme. Gli atti di regolamentazione dovranno dichiarare come incidono su donne e uomini. L'impatto di genere viene integrato sia nell'**Analisi di Impatto della Regolamentazione (MR)** nella fase preventiva, sia nella **Verifica di Impatto della Regolamentazione (VIR)**, nella fase successiva. E quanto previsto dalla legge 10 novembre 2025, n. 167 (GU Serie Generale n. 265 del 14-11-2025) che entrerà in vigore il 29 novembre 2025. **Il nuovo obbligo è introdotto dall'articolo 6 della legge, che modifica l'articolo 14 della legge 28 novembre 2005, n. 246, inserendo il comma 6-bis.** La norma prevede che, **«al fine di conseguire l'applicazione del principio di uguaglianza tra donne e uomini»**, l'AIR e la VIR includano l'impatto di genere tra i profili di indagine, secondo criteri e modalità stabiliti dai decreti del Presidente del Consiglio previsti dal comma 5. In questo modo l'analisi preventiva e la verifica successiva delle norme dovranno valutare se un provvedimento genera condizioni di parità o eventuali effetti differenziati, obbligando le amministrazioni a motivare in modo trasparente gli impatti su donne e uomini. A completare il nuovo quadro intervengono gli articoli 7 e 8 della legge. **L'articolo 7 amplia il perimetro dell'informazione statistica** imponendo a uffici, enti e soggetti che partecipano al Programma statistico nazionale **l'obbligo di rilevare, elaborare e diffondere dati disaggregati per uomini e donne.** La norma affida inoltre al Presidente del Consiglio o all'Autorità delegata per le pari opportunità il potere di indirizzo per individuare, con specifici provvedimenti, **le esigenze statistiche utili alle politiche di contrasto alle disuguaglianze di genere.** L'articolo 8 interviene invece sull'articolo 20 del Codice delle pari opportunità (d.lgs. 198/2006), ampliando i contenuti della relazione biennale al Parlamento della Consigliera o del Consigliere nazionale di parità che dovrà includere anche **l'analisi delle ricadute degli investimenti pubblici sull'occupazione femminile** nei settori dell'occupazione, della formazione e delle politiche sociali. In questo modo si crea un sistema più integrato di dati e valutazioni sugli effetti delle politiche pubbliche su donne e uomini.

9

GianPiero Guadagni – Servizi sociali territoriali Spesa alta, ma con squilibri – Conquiste del lavoro

La spesa sociale territoriale ha raggiunto il massimo livello nominale storico, attestandosi a 8,9 miliardi di euro, pari allo 0,46% del Pil. Considerando anche la quota dei contributi degli utenti e del Servizio Sanitario Nazionale, **l'ammontare complessivo sale a 10,9 miliardi**, equivalenti allo 0,57% del Pil. È quanto emerge dal **Rapporto annuale del Cnel sui servizi sociali** territoriali, dedicato in particolar modo all'analisi della spesa sostenuta dai Comuni. Nel periodo 2003-2022, ad eccezione della contrazione legata alla crisi del 2011, la spesa sociale territoriale ha registrato una crescita costante, con un incremento complessivo del +71%, a fronte di un aumento dei prezzi al consumo del +37,1%. **Nel quadriennio 2019-2022 la spesa è incrementata del +18%, raggiungendo circa il 16% delle risorse correnti comunali.** A fronte di un'implementazione progressiva del Fondo di Solidarietà Comunale, i dati evidenziano un percorso di rafforzamento strutturale della spesa dei servizi sociali locali, in linea con gli obiettivi di equità e coesione territoriale perseguiti a livello nazionale. Tale tendenza nazionale è confermata anche dai dati di spesa registrati nei bilanci dei Comuni degli anni 2023 e 2024. La spesa sociale territoriale pro-capite, al netto dei contributi dell'utenza e del Ssn, ha raggiunto in media 150 euro per abitante. **L'analisi condotta a livello di Ambiti Territoriali Sociali**

9



(Ats) mette in evidenza, tuttavia, forti disomogeneità, non solo tra le diverse ripartizioni geografiche, ma anche all'interno delle stesse Regioni e dei singoli contesti locali. **La distanza tra l'Ats con la spesa pro-capite più elevata e quella con la più bassa supera di oltre tre volte il valore medio nazionale** (462 euro). Emergono forti squilibri tra i Comuni capoluogo e quelli di cintura, che evidenziano un potenziale divario centro-periferie, peraltro analogo a quello fra i Comuni di grandi dimensioni e di piccole dimensioni. Il 52% dei "micro-Comuni" si colloca al disotto dei fabbisogni standard. Nel lungo periodo (2003-2022), l'analisi delle variazioni assolute di spesa per ripartizione geografica evidenzia **alcuni segnali di parziale riequilibrio tra i territori**. La spesa sociale territoriale è infatti cresciuta in misura più sostenuta nel Sud (+95%) e nelle Isole (+93%), in linea con la media nazionale nel Centro (+71%), mentre ha registrato incrementi più contenuti nel Nord-Est (+62%) e nel Nord-Ovest (+63%). **I territori che appaiono maggiormente esposti a rischi strutturali continuano comunque ad essere quelli del Mezzogiorno**, dove la crescita della spesa non è ancora sufficiente a compensare i ritardi accumulati, oltre ad alcune aree del Centro e del Nord caratterizzate da declino demografico e stagnazione della spesa sociale. Particolare attenzione - spiega il Cnel - andrà riservata agli ambiti di piccola dimensione, spesso collocati in aree periferiche o montane, dove la combinazione tra spopolamento e debolezza organizzativa rischia di compromettere la sostenibilità nel tempo dei servizi sociali. **Fondamentale è sostenere la cooperazione intercomunale** e accelerare la piena attuazione dei Livelli Essenziali delle Prestazioni Sociali. I dati rivelano come il quadro non sia uniformemente negativo per le regioni meridionali. In diversi ambiti funzionali emergono realtà del Sud caratterizzate da livelli di spesa pro-capite o per potenziale utente di riferimento superiori alla media nazionale, a testimonianza di una capacità di intervento e di allocazione delle risorse più efficace di quanto comunemente si ritenga. **Nel settore delle adozioni e dell'affido dei minori**, ad esempio, a fronte di una media nazionale di spesa per minore residente pari a 10 euro, alcune Ats delle regioni meridionali raggiungono valori superiori a 16 euro. Per quanto riguarda l'assistenza domiciliare alle persone con disabilità, a fronte di **una media nazionale di 341 euro pro-capite**, molte Ats del Sud destinano risorse superiori ai 600 euro, segnalando un'attenzione particolare verso la domiciliarità. Anche nell'area degli interventi per gli anziani si riscontrano performance sopra la media in alcune realtà del Mezzogiorno. **Questi risultati invitano a superare una lettura meramente dicotomica del divario Nord-Sud** e a riconoscere la presenza di esperienze territoriali virtuose anche in contesti tradizionalmente considerati più deboli. Sottolinea il consigliere **Alessandro Geria, coordinatore dell'Osservatorio del Cnel** sui servizi sociali territoriali: *"Nel Paese emerge un bisogno crescente di politiche sociali, che debbono rappresentare un vero e proprio pilastro del nostro sistema di welfare. Lo dimostra il fatto che, pur crescendo, la spesa sociale risulta ancora insufficiente, ferma a mezzo punto di Pil e che le persone utenti dei servizi con una cartella sociale sono in aumento, superando quota 2 milioni e 300 mila, di cui oltre un terzo bambini e nuclei familiari con figli, cui vanno aggiunti tutti i beneficiari di servizi che non richiedono una presa in carico"*. Osserva ancora Geria: *"Ragiona - re a 25 anni dalla Legge 328/2000, che ha istituito il sistema integrato di servizi sociali territoriali, significa non ridurre le politiche sociali all'automatica somma di interventi e prestazioni e considerare che questo segmento delle politiche pubbliche ha bisogno di un ecosistema in cui istituzioni, parti sociali e terzo settore dialogano e programmano insieme le strategie per contrastare il disagio e favorire il benessere di persone e famiglie"*. A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it